

## **È PAZZESCO!**

*Ho appena riletto il mio primo editoriale, scritto quando nell'Aprile del 1999 il giovane De Lettera mi proponeva la direzione di Recupero&Conservazione. A parte le forme della comunicazione, che erano purtroppo assai diverse da quelle costipate e contratte di oggi, se si esclude qualche testo unico sopraggiunto a complicare la nostra professione (ll.pp., b.c., edilizia), non sono assolutamente cambiati né il quadro generale né i problemi del restauro, ai quali in quel primo editoriale mi riferivo. Le stesse carenze nella formazione, gli stessi inadeguati livelli della progettazione e dell'esecuzione e un concetto negli enti di tutela che muta da provincia a provincia e da architetto ad architetto, ci accompagnano costantemente da allora. L'unica differenza è data dal periodo, che era economicamente florido e felice, che consentiva a tanti di professionisti, imprese e artigiani di operare serenamente senza rendersi conto della fortuna che avevano. Per questo ho deciso di ripubblicarlo: da un lato per estendere la riflessione anche a quanto si è o non si è fatto in questo ventennio, e dall'altro per sottolineare il fatto che troppo spesso tutti noi giudichiamo vecchia e superata una notizia, un articolo o un contributo che non appartiene all'oggi. Su Facebook (che non ho) una notizia è considerata vecchia dopo appena 36 ore, e questo fatto direttamente o indirettamente ci condiziona. Questa volta non ritengo sia il caso di fare programmi. Dal momento che con Chiara Falcini, con Alessandro Bozzetti e con gli amici del Comitato Scientifico abbiamo intenzione di operare in continuità con gli anni passati, così anche l'editoriale che segue, tratto da Recupero&Conservazione 27, non è per ri-cominciare ma per continuare il cammino intrapreso, e magari rinvigorirlo. Il nostro pensiero, ciò in cui tutti noi ci riconosciamo l'abbiamo postato in prima pagina sul sito di recmagazine: noi crediamo che la conservazione del patrimonio culturale sia o debba per tutti diventare un piacere oltre che un dovere.*

Cesare Feiffer

## Per i prossimi cent'anni

*Editoriale*

**N**on è certo una novità affermare che oggi la qualità della progettazione e dell'esecuzione degli interventi sull'architettura storica è mediamente assai scadente, né si esagera sostenendo che la causa prima del quotidiano massacro del nostro patrimonio architettonico trova ragione in progetti e cantieri culturalmente inadeguati e tecnicamente insufficienti.

In quest'ambito, che vede coinvolti tutti - progettisti, amministratori, artigiani e imprese di costruzione - si ignora il significato del termine "qualità" del progetto e della realizzazione, il che significa ad esempio: - non riconoscere la specificità degli interventi svolti sul patrimonio architettonico del passato che viene paragonato ad una nuova costruzione;

- omettere o realizzare solo parzialmente la lettura dei materiali e delle strutture storiche ignorando i significati profondi che esse contengono e non riuscendo così a predefinire interventi appropriati nella sintesi progettuale;

- confondere le fasi di analisi, diagnosi e intervento inventando sistematicamente le soluzioni tecniche a cantiere aperto e non potendo, di conseguenza, valutare i costi degli interventi che risultano sempre un "imprevisto";

- ignorare l'esistenza di strumenti fondamentali quali i capitolati e i prezziari per le opere di conservazione utilizzando in loro vece quei capitolati nati per il progetto del nuovo.

Questa prassi, che agisce in modo indipendente ed estraneo dalla cultura del restauro, realizza interventi carenti anche di "qualità" tecnica e non finalizzati alla conservazione della materia storica, è usuale infatti proporre materiali incompatibili che vengono rapidamente rigettati quali quelli cementizi, plastici, ecc.; non discernere i limiti tra l'attività di conservazione e quella di sostituzione e tra il concetto di autentico e quello di copia. In questo senso si persegue accanitamente il brutale rinnovo di strutture e finiture, si dimentica il sapere e la cultura artigianale di antica tradizione che era presente nell'attività costruttiva fino a pochi decenni fa.

**I**l problema è complesso e la sua analisi investe diversi aspetti della cultura, della formazione, della normativa, delle tecniche e dell'operatività e comprensibilmente non può essere liquidato in poche righe. Anche le ragioni di tale sconcertante panorama sono profonde e si relazionano



da *Recupero & Conservazione* 27\_AprileMaggio 1999



no ai diversi rami della specializzazione. Per citarne alcune con lo scopo di sottolineare l'ampiezza del problema si pensi alle caratteristiche della preparazione universitaria (architettura e ingegneria) lette in rapporto alle necessità del territorio (continuiamo a sfornare tecnici come se il mondo intero fosse ancora da costruire e non già tutto edificato e saturo) e, in questo senso, al rapporto tra i numerosi esami di progettazione del nuovo e

*dal progettista tuttofare ...*



quello (uno solo) di restauro; alle difficoltà di orientamento per chi, digiuno, si avvicini alla materia del restauro in ragione della ricchezza, dello spessore e dell'articolazione dell'attuale dibattito disciplinare; all'avanzamento della ricerca di settore prodotta nei laboratori delle industrie in rapporto a quella degli istituti di ricerca e di tutela, che da sempre la rincorrono senza mai superarla; alla possibilità da parte di chiunque (tecnico, impresa, artigiano) proveniente dalle esperienze lavorative più diverse di cimentarsi e operare sul costruito; alle lacune dell'attuale normativa sui LL.PP. in termini di garanzia del prodotto progettuale (non s'individuano ancora con precisione i livelli che un progetto deve superare per essere realmente esecutivo), e si potrebbe continuare.

**P**reme sottolineare che non è solo il primo livello ad essere fortemente insufficiente, ossia quello della fase progettuale, ma anche quello della direzione dei lavori che è impreparata ad affrontare la complessità delle fabbriche storiche, è quello dell'impresa esecutrice, che non possiede specializzazione dei quadri intermedi e delle maestranze, ed è purtroppo anche quello degli enti di tutela e delle amministrazioni incapaci di indirizzare e stimolare anziché reprimere.

In tema di progetto, in genere i progetti definitivi ed esecutivi sono privi sia delle dichiarazioni di metodo, sia di quegli studi conoscitivi che ne garantiscono lo spessore culturale e la qualità, sia di una definizione nel dettaglio di tecniche, prodotti e costi necessari per il controllo di tutto il procedimento. Nella maggioranza dei casi l'esecutivo è costituito da misere elaborazioni, quali ad esempio una analisi storica generica e condotta su basi storiografiche superate, da rilievi rettificati e speditivi al 100 (per non dire al 200) privi di relazioni con la fabbrica, da una sintesi di "gialli e rossi" (demolizioni e costruzioni) che costituisce la parte più pregnante ed elaborata del progetto, da una serie di tabulati per rispondere alle varie normative, da "perizie di spesa" (speso negli interventi degli enti pubblici sono gli unici elaborati per l'appalto) prive di riferimenti ai grafici di rilievo e progetto (quando questi ci sono), ecc. È una prassi questa che non consente né la comprensione del bene da tutelare nella ricchezza delle sue problematiche, né la formulazione di un quadro diagnostico scientifico, né chiaramente il controllo della successiva fase di cantiere; tutt'al più consente l'acquisizione di dati marginali al contorno spesso smentiti nelle fasi successive.

A dimostrazione del fatto che il contenuto di un progetto esecutivo (ciò che costituisce la "qualità" del lavoro, ciò che lo guida e lo indirizza in tutte le fasi) è oggi sostanzialmente sconosciuto, resta che una committenza (pubblica o privata) che si appresta a commissionare un progetto esecutivo per un intervento su un edificio costruito non riesce a predefinire, in fase di disciplinare d'incarico, la qualità del prodotto che andrà ad acquistare. La "stazione appaltante", quindi, non sa cautelarsi pretendendo che nelle varie fasi del processo progettuale vengano superate le soglie minime di elaborazione; in pratica, non richiede una dichiarazione di metodo dalla quale emerga la cultura del professionista e i suoi orientamenti, non indica metodi e tecniche per l'esecuzione del rilievo, non stabilisce i livelli di precisione ai quali andrà realizzato il rilievo e le caratteristiche della rappresentazione, non chiede che vengano definiti quali studi sostanzieranno l'analisi del degrado e del dissesto, non pretende che gli interventi conservativi vengano localizzati tramite mappature, non fornisce indirizzi di metodo per individuare i "limiti e i modi" del riuso, e si potrebbe purtroppo continuare a lungo. È evidente come le soglie di elaborazione del progetto siano assolutamente ignorate e come non si capisca che il livello della tutela sia direttamente proporzionale alla qualità della progettazione e che questa, a sua volta, sia connessa al livello al quale vengono portati gli studi conoscitivi preliminari e le successive elaborazioni.

*... all'equipe di progetto di oggi*



Da qualche anno si riflette sulla "qualità" del progetto, sulla "qualità" dell'esecuzione, sui procedimenti, sui materiali impiegati, ecc. non cogliendo il problema nei suoi elementi fondamentali. Spesso la "qualità" del progetto viene travisata e intesa come il livello della composizione in termini di creatività artistica, a volte è vista come la capacità di riprodurre l'analogo come copia perfetta dell'autentico che viene demolito, a volte "qualità" è il rapporto tra tempi e costi. Si ignora che la qualità è un elemento ben più complesso connesso alla cultura progettuale, al livello della specializzazione, alla capacità di lettura, di analisi e soprattutto di sintesi, all'organizzazione complessiva del processo progettuale, ecc.

**S**e il livello medio della "qualità" nella progettazione sul patrimonio edificato è assai basso, anche quello dell'operatività non gode di maggior fortuna. La traduzione operativa del progetto in cantiere non è problema che interessa solo l'impresa di costruzione ma coinvolge anche la direzione dei lavori.

Le carenze prestazionali in questa fase sono ben note agli addetti ai lavori e per buona parte dovute alle lacune di una preparazione universitaria ancora fortemente teorica. Sarà forse una considerazione banale, ma se la direzione lavori corrisponde a circa un quarto dell'intera prestazione professionale (il tariffario infatti

stabilisce lo 0.25) e quindi costituisce una parte fondamentale nella concretizzazione dell'idea progettuale, è mai possibile che nel percorso di studi delle facoltà di architettura e ingegneria non esista un corso di "direzione dei lavori", o la possibilità di corredare studi teorici con esperienze operative connesse alla gestione del cantiere?

In seguito a ciò l'atteggiamento ricorrente del direttore dei lavori va dalla totale estraneità all'andamento tecnico delle operazioni di cantiere - per incapacità, impreparazione oppure inesperienza - alla pretesa di gestire il cantiere di delicate fabbriche storiche trasferendovi tecnologie, esperienze e metodi propri della nuova costruzione (capannoni in c.a., fognature, strade, edilizia civile, ecc.). Il risultato di tale prassi è quello di lasciare libero l'appaltatore che, privo di indicazioni operative, controlli tecnici e specifiche prestazionali, finalizzerà ai propri fini economici il lavoro, proponendo soluzioni tanto povere e banali quanto distruttive e incompatibili.

Anche la trascuratezza con la quale viene condotta la fase di contabilità del cantiere merita di essere ricordata perché la redazione degli atti amministrativi quali libretti misure, giornali di cantiere, registri di contabilità, ecc. non è solo momento formale e burocratico ma costituisce una fase indispensabile per il controllo del reale andamento delle operazioni tecniche, della loro successione e del loro costo. A questo riguardo si pensi al diverso spessore tecnico presente in una direzione lavori attuale e in una del secolo scorso, quando con rigorosa precisione, con diversa professionalità e tutt'altra competenza tecnico-amministrativa era il direttore dei lavori o un suo assistente a compilare gli atti contabili, diversamente da quanto succede oggi ove tali atti sono sempre più spesso redatti dalle imprese e siglati da distratti e compiacenti d.l.

**R**iguardo al mondo delle imprese, sul quale va riconosciuto spesso ricadono tutte le colpe di progettazioni sommarie e direzioni dei lavori lacunose, la specializzazione negli interventi sul costruito e la presenza di mano d'opera qualificata ed esperta sono notoriamente fatti rari e isolati.

Nel settore degli interventi sul costruito anche l'impresa raramente si limita ad un ramo dell'attività ma, per problemi di mercato, tende a coprire settori vasti (nuova costruzione, strade, ecc.) con una circolazione inevitabile di mano d'opera non specializzata. Anche la possibilità di concorrere ad appalti da un capo all'altro della Penisola, trasferendo in differenti realtà storiche mano d'opera proveniente da altre aree culturali e tecnologiche, non gioca a favore della competenza tecnica, della capacità operativa nel cantiere dell'edificio storico. In questo senso anche la recente diversità di etnie presenti nel cantiere, dove la lingua diversa è solo una delle difficoltà di comprensione, non facilita di certo il trasferimento di dati, nozioni e sapere tra i vari addetti ai lavori: direttore lavori, assistenti di cantiere, tecnici, capi mastri, maestranze di varia competenza. Spesso la giustificazione della bassa qualità delle realizzazioni, e del conseguente scarso livello di conservazione che si è raggiunto, è quello di essere oberati (progettisti e costruttori) da adempimenti burocratici, da formalismi inutili e del tutto estranei alla qualità della realizzazione, che impegnano tempo e risorse umane. Ma ciò, se può essere unanimemente condiviso, non giustifica la redazione di progettazioni o la gestione di cantieri privi di qualità culturale e tecnica.

dalla prassi della demolizione ...



**D**a un lato, quindi, risulta che la maggior parte degli operatori del settore sono attualmente impreparati ad affrontare in termini culturali e operativi l'intervento sul patrimonio architettonico storico, non necessariamente monumentale. Dall'altro, esiste però una limitatissima fascia di addetti ai lavori, quali i professionisti di istituzioni pubbliche o privati, imprese di restauro, chimici, esperti in diagnostica, artigiani, che con molta fatica e nel tempo hanno specializzato metodi progettuali, modalità di gestione del cantiere e tecniche d'intervento. Purtroppo, tali figure sono percentualmente assai poco diffuse sul territorio e possono incidere poco nell'operatività quotidiana.

Sono tecnici che conoscono il significato della "qualità" dell'idea progettuale e quello della sua concretizzazione in cantiere, che oltre a ottemperare a "formalità burocratiche" per ottenere i "timbri e bolli", impegnano fatiche e risorse economiche e intellettuali nelle strade della specializzazione, del perfezionamento e della ricerca applicata. Generalmente sono operatori delle nuove generazioni usciti dalle Scuole di Specializzazione, ormai diffuse su tutto il territorio nazionale, dai Master e dai corsi privati di varia natura e possiedono, in forme diverse, oltre al bagaglio teorico, culturale e tecnico, quella volontà di estendere e verificare le nozioni apprese sul banco di prova costituito dalla fabbrica e dal cantiere.

**Q**uesto è il quadro, non certo roseo, nel quale ci si trova ad operare, con un corredo di difficoltà a tutti ampiamente note quali i tempi dell'appalto, i costi e la (in)disponibilità di fondi, i problemi della sicurezza, quelli amministrativi.

Un dato significativo che emerge e che contribuisce a rendere più complesso il problema è che i tecnici presenti in questa realtà non comunicano tra loro, non scambiano esperienze, idee e proposte se non nei limitati contatti durante i rapporti di lavoro. Le varie competenze che ruotano attorno al progetto e alla realizzazione del restauro spesso sono numerose: architetti, ingegneri, geometri, costruttori, artigiani, industriali del settore, restauratori, specialisti della diagnostica, ecc. possiedono proprie riviste specializzate, si riferiscono a convegni tematici per categoria, procedendo in pratica per strade indipendenti e autonome. Questo fatto, soprattutto se messo in rapporto alle considerazioni sopra esposte, ossia all'assenza di "qualità" della progettazione e realizzazione dell'opera, mette in luce come sia indispensabile oggi un momento di dialogo e confronto comune al di là degli steccati da sempre presenti nel settore.

... alla cultura della conservazione



**S**ono state queste le considerazioni che mi hanno fatto accettare la proposta di assumere la direzione di *Recupero e Conservazione*, ossia la possibilità, da un lato, di creare un momento di dialogo e confronto tra gli operatori del settore finalizzando alla qualità del progetto e della realizzazione e, dall'altro, poter promuovere iniziative volte a collegare quei due universi che oggi divergono progressivamente sempre più: la prassi con la cultura del restauro, l'operatività quotidiana con la ricerca avanzata elaborata negli istituti, la progettazione e/o la direzione dei lavori con l'insegnamento universitario.

In sintesi l'obiettivo che mi pongo, assieme agli amici del comitato scientifico e ai numerosi collaboratori, è quello di stimolare ad elevare la qualità del prodotto progettuale e della realizzazione, nelle loro diverse articolazioni, piantando i piedi ben saldi nel mondo operativo e tenendo la testa nella cultura disciplinare e nella specializzazione professionale.

Se l'obiettivo è chiaro la strada è però tutta da inventare e da costruire.

Gli argomenti principali sui quali abbiamo concentrato l'attenzione e sui quali s'intende raccogliere e diffondere documentazione di "qualità" testimoniano della ricchezza e profondità dei vari problemi, tenendo sempre presente che esiste una processualità, un ordine logico, una coerenza nell'affrontare i problemi dell'impostazione o dell'esposizione di un progetto e di un cantiere. In questo senso tutti gli argomenti e i temi sono tra loro intimamente connessi: la teoria del restauro con la tecnica e la pratica di cantiere, la cultura del dibattito attuale con la metodologia di progettazione, i problemi relativi al contratto d'appalto e del capitolato con la conoscenza scientifica della fabbrica. A fronte di un tale programma, che data la sua ampiezza contiene gli argomenti da affrontare nella rivista per i prossimi 100 anni, non resta che augurarci buon lavoro.

Cesare Feiffer